

L'ultimo libro di Antimo Negri fa il punto su un concetto chiave del '900: il personalismo

L'INDOMABILITÀ DELL'INDIVIDUO

INDIVIDUO E SOCIETÀ PERSONA E COMUNICAZIONE

Negli anni trenta del XX secolo, dopo la rivoluzione d'ottobre e la crisi del '29, il filosofo cattolico francese Emmanuel Mounier propugnò una teoria etico-politica che si proponeva come un'alternativa all'individualismo della tradizione liberale classica e al collettivismo del socialismo sovietico. Il "personalismo comunitario", così si definì quella singolare 'terza via', insisteva sul valore assoluto della 'persona' e sui suoi legami di solidarietà con le altre persone, denunciando come sia l'individualismo che il collettivismo concepissero gli individui come pura moltitudine, come entità indistinte e astratte, prive delle caratteristiche che rendono il singolo un unico e irripetibile essere umano. "Esprit", la rivista fondata da Mounier nel 1932, raccolse intorno a sé un folto gruppo di brillanti intellettuali e fu un importante punto di riferimento del dibattito filosofico-politico in Francia e in molti altri paesi europei.

Tuttavia, il concetto di 'persona' e quel personalismo che voleva coniugare l'autonomia e la singolarità dell'individuo col suo far parte di una comunità di altri individui rivelavano aspetti problematici da un punto di vista filosofico. E il modello di società che ne risultava non sembrava alieno da contraddizioni e sfumature utopiche. Lo stesso Mounier, influenzato dal pensiero teologico e sociale cattolico, era cosciente delle difficoltà insite nel tentativo di definire rigorosamente il concetto di 'persona' e il tipo di legame capace di trasformare una 'pluralità' di persone in una 'comunità' coesa e solidale. Tant'è che parlava di una "rivoluzione personalista e comunitaria", possibile solo sulla base di una 'conversione' a una nuova idea di uomo e di società.

Molti filosofi e intellettuali della seconda metà del XX secolo sono stati influenzati dalla forza di quelle idee e nelle loro opere hanno tentato di approfondirne temi e problemi. Queste riflessioni hanno evidenziato che le contraddizioni concettuali alle quali una filosofia sociale personalista può condurre dipendono soprattutto dai principi filosofici che informano la definizione di 'persona'.

Il recente libro di Antimo Negri, *De Persona. L'indomabilità dell'individuo* (Spirali, Milano 2004, pp. 280, euro 25,00), conduce una rigorosa indagine sul valore filosofico-teologico di questo concetto, ricostruendo i significati che ha acquisito nella storia del pensiero occidentale e discutendo le aporie che genera quando lo si pone in relazione con i concetti di 'comunità' e 'società'. Il professor Negri è una delle figure più rappresentative della tradizione filosofica italiana e in "De Persona" ci propone, nel suo abituale stile lucido e acuto, sottilmente venato da una raffinata vis polemica, una complessa e articolata riflessione di singolare portata teoretica.

La fortuna che il termine 'persona' ha avuto nella cultura occidentale, osserva Negri, risale alla riflessione teologico-filosofica cristiana di Boezio, Giovanni Damasceno e Tommaso d'Aquino. Con Giovanni Damasceno la parola greca 'prosopon' perde il senso originario di 'maschera teatrale', e quindi di 'personaggio', che nella filosofia del tardo stoicismo qualificava il ruolo che il destino aveva assegnato nel mondo all'individuo, e passa a significare colui che sta sotto la maschera, il soggetto nella sua autenticità. 'Prosopon' diventa il modo di significare ciò che di ciascun uomo è "il tratto peculiare, più originale e più irrinunciabile, quello, appunto, che, nel-

Continua a pagina 6

di **SALVATORE SPERANZA**

Il bel libro di Antimo Negri, *De persona* (Spirali, Milano 2004) è ricco di sollecitazioni importanti, sia per la nostra riflessione, sia per il nostro agire politico. In particolare, l'idea che la persona non tanto "è", quanto "si fa" consente di far sì che questo concetto sia in grado di sfuggire all'uso ideologico che si può trovare, in forme altrettanto sterili, da un lato nell'individualismo atomistico, dall'altro nel totalitarismo organico. C'è un punto, tuttavia, sul quale vorrei entrare in dialogo con l'attenta ricostruzione di Negri. È la concezione

che egli ha del legame tra individuo e linguaggio, tra persona e comunicazione. Per Negri è il linguaggio comune, "necessariamente convenzionale", che rischia di "far perdere di vista l'individuo", che impedisce "l'ingresso nel discorso umano [...] delle 'azioni', delle 'proprietà', di ogni uomo". Ecco perché nel discorso umano si rischia di defraudare "ogni uomo, ogni animale, ogni cosa delle 'azioni' e del-

le 'proprietà' che ne fanno un *singulare tantum*, un *unicum*, un individuo, una persona" (cfr. p. 47).

Ora, mi domando se, complementare a questa concezione, non se ne può sviluppare un'altra, nella quale proprio la capacità di linguaggio e di comunicazione, cioè la costitutiva relazionalità che essa consente di porre in atto, vengono a illuminare un aspetto decisivo della 'persona' stessa. Conosciamo tutti, infatti, l'etimologia e la ricca storia di questo termine. *Persona* è la traduzione latina del greco *prosopon*. Si tratta di un vocabolo che originariamente indicava la maschera dell'attore, il suo aspetto, e poi, più generalmente, viene a significare il 'volto': ciò che si presenta davanti ai miei occhi, ciò che si propone al mio sguardo (*ops*). Nella trasposizione latina, però, il chiaro riferimento alla visione viene meno. *Persona*, infatti, rende pur sempre l'idea della maschera teatrale, del 'personaggio'. Ma lo fa con un riferimento diverso: giacché rimanda al *personare*, al "risuonare attraverso

qualcosa", al riecheggiare, all'emettere un suono che, come nel caso dell'attore, per essere udito deve passare attraverso le fessure della maschera. Il *personare* della *persona* è dunque il far risuonare una voce, proclamando e celebrando qualcosa, al di là del semplice aspetto che può essere osservato.

Qui il contesto dominante, allora, non è tanto quello del vedere e dell'essere visto - la dimensione dello spettacolo in quanto tale - bensì quello del parlare e del farsi udire: l'ambito, appunto, del linguaggio e della comunicazione.

Si può quindi ripensare la 'persona' a partire dalla sua capacità di parola. Ma che cosa significa, più in generale, 'parlare'? Che cosa caratterizza propriamente il linguaggio? In che cosa consiste originariamente il 'comunicare'?

Questo è il punto decisivo da precisare. E per far ciò possiamo rivolgerci alla stessa tradizione ebraico-cristiana alla quale si richiama Negri. Qui, infatti, viene messa in opera una concezione effetti-

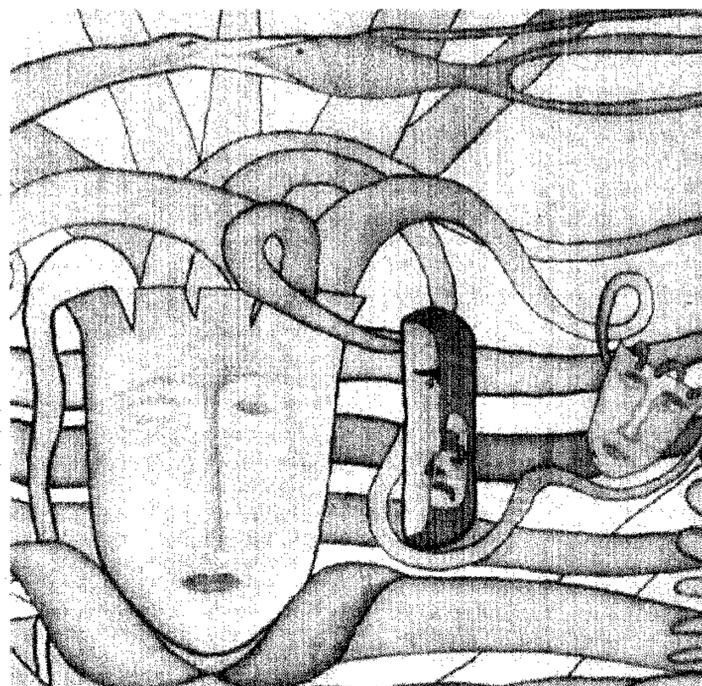
vamente relazionale della parola. Infatti attraverso la parola Dio *si relaziona* al mondo e all'uomo, come mostra il libro della *Genesi*. Di più: non solo, mediante la parola, Dio stabilisce la relazione con il mondo e con l'uomo, vale a dire *si rivela*, ma anzitutto crea, propriamente, il mondo e l'uomo. Nel cristianesimo poi, ulteriormente, la parola non è solamente la condizione del rapporto fra Dio e uomo: la parola, ad esempio nell'interpretazione giovannea, è Dio stesso, è il Cristo incarnato. Il che significa non solamente che essa è qualcosa che risulta funzionale alla persona, quale modo privilegiato del suo porsi relazionale, ma che *la persona stessa è quello che è nella misura in cui è parola*, vale a dire relazione in atto.

Da queste suggestioni teologiche, che non posso qui approfondire come meriterebbero, emerge comunque una ben precisa concezione del linguaggio, incisiva anche sul piano filosofico: quella per cui *parlare significa istituire e mettere in opera rela-*

Continua a pagina 6

di **ADRIANO FABRIS***

La fortuna che il termine *persona* ha avuto nella cultura occidentale risale alla riflessione teologico-filosofica cristiana di Boezio, Giovanni Damasceno e Tommaso D'Aquino. La parola greca *prosopon* perde il suo senso originario di "maschera teatrale" e diventa il modo di significare ciò che di ciascun uomo è il tratto peculiare, più originale e più irrinunciabile, quello che lo fa persona nella sua più gelosa singolarità, nella sua irripetibilità



INDIVIDUO E SOCIETÀ

la sua dimensione profonda tende a coincidere con quella superficiale, lo fa persona nella sua più gelosa singolarità, nella sua irripetibilità, un 'singulare tantum' sottratto al destino della genericità o della serialità" (p. 16). Boezio fornisce la definizione di persona che rimarrà classica in tutto il Medioevo: "la persona è la sostanza individuale di natura razionale". Tommaso, accogliendo questa definizione, preciserà ulteriormente che con "persona" non si pensa genericamente all'"individualità indistinta", ma alla 'distinzione' insieme con la 'relazione': infatti, "persona" è il singolo in quanto si differenzia rispetto agli altri. Già in queste precisazioni emerge una questione che diverrà rilevante in tutta la speculazione successiva: se la persona è unica e singolare, nel senso che è un individuo 'sussistente per sé', come può mettersi in relazione con altre persone altrettanto uniche e 'auto-sussistenti'?

Il personalismo formulato in epoca moderna, da Rosmini o da Mounier per esempio, mette in evidenza i problemi che l'impostazione metafisica medioevale comporta quando dà luogo a una teoria filosofica, etica e politica, che dia conto del nostro vivere associato per mezzo di un modello comunitario in cui però sia preservata l'assoluta autonomia e libertà dei singoli; capace di conciliare, in sostanza, libertarismo e socialismo.

Rosmini definisce la persona, da una parte, come "una sostanza intelligente, in quanto contiene un principio attivo, indipendente e incomunicabile", dall'altra, come una "relazione sostanziale". Ma, si chiede Negri: "se l'individuo sostanziale' in cui si fa consistere la persona, si dice 'indipendente e incomunica-

bile', come può esserci una 'relazione sostanziale' o una 'sostanza relazionale', in una parola un individuo che, contemporaneamente, 'sta a sé' e 'sta insieme con' altri?" (p. 37). Lo stesso problema si ripropone nel "personalismo comunitario" di Mounier, che, richiamandosi alla definizione medioevale, concepisce la persona come un essere spirituale, sussistente e indipendente, il quale conserva la propria individualità attraverso l'adesione a una gerarchia di valori liberamente scelti e vissuti con un impegno responsabile e una costante conversione. Qui, osserva Negri, si descrive non ciò che la persona è, ma ciò che dovrebbe essere, e finché gli uomini non si conformeranno, si 'convertiranno', a quel modello di uomo nuovo, non sarà possibile realizzare una comunità personalista. "De Persona" prosegue la sua trattazione mostrando che nella tradizione filosofico-scientifica dell'epoca moderna, con Bacone, Cartesio, Kant e infine Husserl, si è affermata anche una nuova accezione di 'persona' che comprende, adesso, la coscienza, ossia l'io' che fa esperienza del mondo naturale e sociale. Un esempio particolarmente interessante è la fenomenologia trascendentale di Husserl. Nelle sue opere più tarde - "Idee", "Meditazioni cartesiane" -, il metodo fenomenologico aveva acquisito le caratteristiche di un idealismo trascendentale in cui il 'senso' del mondo e delle sue oggettualità si costituisce a partire dagli atti intenzionali della 'coscienza pura'. Tale coscienza pura non era che la "soggettività di ciascuno", che esperisce il mondo dal suo singolare punto di vista. Per conquistare la dimensione intersoggettiva della realtà che eviti i rischi del solipsismo e

permetta di mettere in relazione l'io individuale con gli altri io individuali, Husserl - osserva Negri - propone una soluzione che si rivelerà alquanto debole: il "rapporto empatico" di un soggetto con un altro soggetto (o più esattamente tra le soggettive esperienze del mondo) che genera il formarsi di uno "spirito comune". Ma questa "comunità" è altrettanto difficile da raggiungere di quella prospettata dal personalismo di Mounier o di Rosmini.

I problemi della deriva idealistica della fenomenologia porteranno Edith Stein, un'allieva di Husserl, a tornare alle tesi del realismo tomista, mentre il fenomenologo polacco Karol Wojtyla, divenuto poi papa Giovanni Paolo II, si impegnerà a riformulare i principi del personalismo. Consapevole delle insormontabili difficoltà della soluzione idealistica della fenomenologia, Wojtyla afferma che "persona e atto si intersecano strettamente: cosa sarebbe una persona - o, anche, un singolo uomo - se non agisse; e di quale azione si potrebbe parlare, se a svolgerla non ci fosse un uomo singolo che, svolgendola, si fa persona?" (p. 257). È l'agire che costituisce l'"essenza dinamica" che conduce "l'uomo a partecipare a una vita - civile, sociale, se non addirittura comunitaria - impossibile sul piano della 'presupposizione' o della 'sostanzialità' individualistica" (p. 259). Il personalismo di Wojtyla ha per protagonista "un uomo che sa di non poter non agire e di non poter non agire se non con gli altri" (p. 260). Così, secondo Negri, si va "oltre Boezio" e la definizione medioevale della persona, si supera la concezione di un'entità individuale inerte, e la persona si "desostanzializza, operando, agendo, come 'qualcuno' e non come 'qualcosa'" (p. 258).

PERSONA E COMUNICAZIONE

zioni. Il che significa: quella per cui il linguaggio è funzione di collegamento. Più ancora: quella per cui esso è, *in quanto tale, collegamento in atto*. Attenzione, però: non si tratta di un collegamento omologante, che uniforma ed appiattisce su di un unico piano tutto ciò che viene messo in rapporto (secondo il modello di una sintesi totalizzante). Tutt'altro. Si tratta di un legame che si attua in maniera duplice: per un verso, "superando" le differenze, creando un accordo; per altro verso, promovendo le stesse diversità, facendo in modo che, nel rapporto, ciascuno maturi e si comprenda per quello che è. In sé e rispetto ad altro: come accade ogni qual volta si ha una vera *comunicazione*.

Ecco allora che è possibile forse guadagnare una pro-

spettiva diversa per riproporre, nel contesto attuale, l'antica nozione di 'persona'. 'Comunicare' infatti - come dice la parola stessa, e come suggerisce la sua etimologia - significa appunto *creare uno spazio comune* di interlocuzione: uno spazio in cui si dà la possibilità a ciascun parlante di partecipare; uno spazio del quale ognuno, purché capace di parlare, può con piena legittimità aver parte; uno spazio del cui mantenimento e salvaguardia tutti gli interlocutori sono, in definitiva, responsabili. E se le cose stanno così, allora la stessa persona può essere intesa, in una prospettiva etica e in una fedeltà all'etimo del termine latino, come quell'essere che è propriamente in quanto mette in atto e promuove i suoi legami nel rispetto delle reciproche differenze.

Non è questa, tuttavia, la concezione del comunicare che ormai si è imposta. Comunicare, oggi, non è affatto sperimentare una funzione di comunione. Comunicare, semplicemente, è trasmettere messaggi o informazioni nella maniera più efficace. Il che significa: colpendo l'interlocutore in modo che gli effetti permangano il più a lungo possibile. L'interlocutore, per lo più, non è una persona con cui dialogare: è, letteralmente, un *target*. Bersaglio, appunto: da raggiungere, da persuadere, da controllare, da manipolare attraverso la parola. E se le cose stanno così, Negri ha ragione: la *salvaguardia dell'ineffabilità dell'individuo* diventa un compito indispensabile.

Adriano Fabris è ordinario di Filosofia morale all'Università di Pisa

